

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Salari senza difesa

AUGUSTO GRAZIANI

Il governo agisce come se avesse l'acqua alla gola. Da un lato, la manovra economica, quella annunciata oggi, con i suoi provvedimenti trionfanti...

Un meccanismo non dissimile venne adottato con il famoso decreto di S. Valentino emanato il 14 febbraio 1984. Con tale decreto, l'allora presidente del Consiglio Craxi stabiliva che per quell'anno gli scatti ammessi dell'indennità di contingenza sarebbero stati al massimo nove.

Dopo di allora il meccanismo venne accantonato, presumibilmente per la sua riconosciuta debolezza. Supponiamo infatti che le imprese, magari sollecitate da un aumento dei prezzi esteri, da una svalutazione della lira, o da altro evento imprevisto, facciano aumentare i prezzi al di là dell'inflazione programmata.

Sembra che oggi il governo sia orientato verso questa soluzione, a suo tempo avanzata e patrocinata dall'ex ministro del Tesoro, Guido Carli. Il governo propone infatti che, se l'inflazione effettiva sfonda il tetto dell'inflazione prevista, i lavoratori (o addirittura solo le fasce più deboli, come le famiglie monoreddito) vengano compensati con un abbuono di imposte, il che significa appunto che, se gli imprenditori vengono meno ai patti e aumentano i prezzi più del dovuto, o si verifica un'inflazione esterna trasmessa all'economia nazionale attraverso le importazioni, sarebbe il bilancio dello Stato a pagarne le conseguenze.

Di fronte a proposte simili vien'fo di chiedersi se il governo non si sia momentaneamente dimenticato il proposito più volte espresso di voler ridurre il disavanzo pubblico. Un congegno come quello prospettato, nel quale lo Stato si addossa gli oneri di ogni inflazione superiore a quella programmata rappresenta una proposta di finanza allegra, per non dire, nelle condizioni attuali del bilancio pubblico, una proposta da opera buffa.

La domanda che si pone oggi non è quindi di sapere se si debba mantenere una rappresentazione della società formulata un secolo e mezzo fa, ma se si debba abbandonare l'idea stessa secondo cui la società moderna si fonda su un conflitto centrale tra i detentori del potere economico e coloro che ad esso sono sottomessi, o come produttori, o come consumatori, o come pubblico sottoposto a decisioni centralizzate. Questa idea è infatti contestata in modo piuttosto generale, ma le critiche provengono da due direzioni opposte. Secondo alcune, le società contemporanee sono frammentate, attraversate da conflitti e da molteplici tensioni che si possono definire come fallimenti dei metodi istituzionali di gestione dei cambiamenti. Ribaltamento spettacolare di prospettiva: invece di dire che i conflitti politici sono espressione di conflitti sociali, si afferma sempre più spesso che i movimenti sociali sono solo il risultato dei fallimenti del sistema politico, come un'inondazione che provenga dalla rottura

Ma, al di là di questi problemi, il congegno è debole nella sua efficacia. Non è difficile immaginare che quando gli imprenditori si sentono annunciare che, quale che sia l'inflazione, essi non saranno colpiti, la voglia di inflazione è destinata a crescere. Potrebbe addirittura mettersi in moto una corsa degli imprenditori a chi aumenta i prezzi per primo, avendo questi tutto da guadagnare e nulla da perdere. Il meccanismo proposto dal governo è quindi un meccanismo adatto più ad accelerare l'inflazione che non a spegnerla. Se questo non accadrà, ciò sarà dovuto alla stabilità dei cambi esteri che impedirà all'industria esportatrice di aumentare i prezzi in tutta libertà, non certamente all'accordo sul costo del lavoro.

Ma cosa accadrebbe se, in un giorno non lontano, magari prendendo spunto da un riallineamento generale dei cambi, il governo si decidesse a porre termine alla sopravvalutazione della lira e a riportare il cambio a livelli meno irrealistici? Una misura simile, che prima o poi dovrà essere presa, troverebbe il paese del tutto indifeso contro le sue conseguenze inflazionistiche, ed anzi dotato di un congegno ormai incorporato, che inviterebbe le imprese ad aumentare i prezzi al più presto possibile.

La fretta è sempre una cattiva consigliera e il clima di emergenza creato dal governo non produce buoni consigli. L'accordo che si prospetta, non tutela i lavoratori, è destinato ad accelerare il disavanzo pubblico, e potrebbe rappresentare un elemento di accelerazione dell'inflazione.

L'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore: Giuseppe Calderola
Vicedirettore: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paroschis, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Arnato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione. 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/44901, telex 613461, fax 06/4455305; 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721.
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritt. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscritt. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1929 del 13/12/1991

Dai tempi di Marx la società è cambiata ma il conflitto non scompare. Lo scontro oggi è tra il soggetto e la logica della merce.

La lotta di classe? Non buttiamola via

ALAIN TOURAINE



Operai a Milano negli anni 70

È ancora lecito parlare di lotta di classe? Non è difficile capire in cosa la nostra società non corrisponde più alla società industriale del secolo passato, a quella società che tutti gli osservatori, storici e uomini politici «borghesi» come Thiers e Guizot, fino a Marx e Proudhon, vedevano dominata dalla lotta di classe. Da molto tempo, è impossibile rappresentarla come lo scontro tra padronato e classe operaia, poiché la proporzione dei quadri medi e superiori, da un lato, e dei professionisti socio-culturali, dall'altro, aumenta talmente in seno alla popolazione che ben presto gli operai saranno ridotti ad un quarto della popolazione attiva. Contemporaneamente e soprattutto, al di là di questo incremento dei servizi, la nostra si sta trasformando da società di produzione in società dei consumi e della comunicazione.

Questi richiami elementari sono diventati quasi inutili, tanto rapida è stata la decomposizione dell'ideologia socialista. Lo annunciavo come ineluttabile dodici anni fa; si è verificata ovunque, persino in Francia, nonostante la vittoria nel 1981 dei partiti uniti intorno al Programma comune della sinistra. E, dal 1989, il crollo dell'Impero sovietico ha allentato il mondo intero non solo dallo Stato comunista o nazionalista autoritario, ma anche dalla rappresentazione della società che aveva animato i partiti rivoluzionari, i quali, a loro volta, si erano trasformati in Stati comunisti o socialdemocratici.

La domanda che si pone oggi non è quindi di sapere se si debba mantenere una rappresentazione della società formulata un secolo e mezzo fa, ma se si debba abbandonare l'idea stessa secondo cui la società moderna si fonda su un conflitto centrale tra i detentori del potere economico e coloro che ad esso sono sottomessi, o come produttori, o come consumatori, o come pubblico sottoposto a decisioni centralizzate. Questa idea è infatti contestata in modo piuttosto generale, ma le critiche provengono da due direzioni opposte. Secondo alcune, le società contemporanee sono frammentate, attraversate da conflitti e da molteplici tensioni che si possono definire come fallimenti dei metodi istituzionali di gestione dei cambiamenti. Ribaltamento spettacolare di prospettiva: invece di dire che i conflitti politici sono espressione di conflitti sociali, si afferma sempre più spesso che i movimenti sociali sono solo il risultato dei fallimenti del sistema politico, come un'inondazione che provenga dalla rottura

di una condotta. Un tipo di critica opposta afferma, dall'epoca di Francoforte e di Michel Foucault, che l'ordine dominante non funziona più nell'interesse consapevole delle élites o delle classi dirigenti, ma che è il funzionamento «normale» della società che si traduce nella separazione costante tra comportamenti normali e comportamenti devianti, «pericolosi» e «esclusi». Ogni sistema sociale comporta delle frontiere e quindi del meccanismo di definizione della devianza e del rigetto delle devianze. La prima visione può essere chiamata liberale; la seconda deriva da un'analisi puramente critica della società di massa che privilegia l'omogeneità e la coesione rispetto alla diversità e rigetta le minoranze.

Tuttavia, queste obiezioni sono complessivamente piuttosto fiacche, potendosi facilmente accettarle senza rigettare l'idea secondo cui esistono ancora dei conflitti centrali. Già nel XIX secolo era lecito parlare simultaneamente di gestione difficile dell'industrializzazione, di esclusione delle «classi pericolose» e di lotta delle classi. Solo una posizione molto dottrinaia sosteneva che tutti i conflitti sociali si riducevano ad un'espressione particolare della lotta di classe. Una posizione ripresa, infatti, negli anni 70, quando si diffuse l'idea secondo cui tutti i conflitti particolari erano «sovradeterminati» dal conflitto tra le classi. Un'idea ben presto rigettata, in particolare dalle femministe e dai movimenti nazionalisti, per i quali era inammissibile che la loro azione costituisse solo un fronte particolare, quindi subordinato, della lotta di classe.

È quindi impossibile sfuggire all'interrogativo più importante: quale è la natura del conflitto sociale centrale

difendere il salariato o il lavoratore contro il datore di lavoro, ma la persona - preferisco dire il soggetto - contro la logica della merce. Questo conflitto è particolarmente visibile nelle industrie culturali, perché la produzione e la diffusione di beni simbolici colpisce in modo più diretto l'autonomia del soggetto individuale o collettivo di quanto non faccia la produzione di beni materiali. La società post-industriale, molto più della società industriale, vede esprimersi la difesa del soggetto contro la cultura di massa. Talvolta, questo conflitto assume una forma estrema, praticamente pura. È quanto avviene nella Francia di oggi con quello che viene chiamato il processo del sangue, che vede contrapposti degli emofilaci contaminati dal virus dell'Aids a funzionari imprenditori medici i quali, nel 1985, al fine di smarcare scorte costose, per difendere gli interessi di una ditta francese e per semplice mollezza amministrativa, ritardarono l'interruzione di prodotti sanguigni non riscaldati e quindi contaminati, destinati agli emofilaci e ad altri. In altri campi, questo conflitto è difficilissimo da percepire. È il caso, in particolare, della televisione. Sappiamo che i programmi televisivi mirano innanzitutto a produrre un impatto che si traduce in una audience elevata la quale, a sua volta, assicura tariffe pubblicitarie remunerative; ma la televisione di sofferenza, di speranze o semplicemente di vite quotidiane che senza di essa non conosceremmo. La difficoltà che incontriamo consiste nel separare questi due significati, nell'identificare un programma particolare con l'uno o con l'altro. Allo stesso modo, per quel che riguarda la scuola o l'università, molti studi hanno indicato la presenza di un conflitto tra una logica della formazione, vale a dire dell'adattamento alle esigenze del mercato del lavoro, ed una logica dell'educazione, cioè della formazione di una maggiore autonomia e responsabilità personale. Solo raramente, però, il conflitto tra queste due logiche viene alla luce.

Si deve quindi mantenere l'idea che le nostre società conoscono conflitti e sono quindi confrontate a scelte di capitale importanza, che contrappongono gli interessi dei dominanti e quelli dei dominati. In compenso, nulla giustifica l'affermazione secondo cui la politica o il diritto si riducono all'istituzionalizzazione degli interessi delle classi dominanti. Nulla ci consente neppure di dire che i problemi del cambiamento sociale si riducono a quelli di una struttura di produzione e di dominio. L'idea di lotta di classe deve essere abbandonata se reca in sé una teoria generale della storia; deve essere conservata, ma profondamente trasformata, nella misura in cui richiama il conflitto centrale tra la logica del segno dello scambio e quella del significato per gli attori della loro esperienza e delle loro condotte.

IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUERI

Disinquiniamo il mare o la politica?

finora utilizzati soltanto come gradita compagnia o come zavorra mobile, quando si doveva evitare che l'imbarcazione si piegasse troppo sotto le raffiche di vento. Anche la mappa delle aree inquinate è imprecisa: vi è inclusa una spiaggia, «La Pazzone» di Stintino, ma esiste; e peraltro il mare di tutta la zona è limpido e pulito, perché il gioco delle forti correnti che si formano fra l'Asinara e la Sardegna ha finora mediato ai guasti degli insediamenti intensivi, che hanno deturpato in modo immedia-

Tra il terrorismo e i socialisti io scelgo i secondi: non posso dimenticare i morti

ENZO SICILIANO

Caro Direttore, leggo di Rina Gagliardi che alla festa di Cuore dice che è meglio morire come Mara Cagol che essere socialista, e mi tornano in mente tante, troppe immagini di un passato, neanche molto lontano, che vorrei fossero sparite definitivamente dai nostri pensieri. Di fronte alle prime reazioni non proprio positive a quell'espressione, è stato detto che, avanti di reagire, sarebbe stato utile conoscere il contesto in cui essa fu pronunciata. Vedo un senso debolissimo in questa osservazione. Per quelle parole, l'unico contesto possibile, dico tollerabile, poteva essere quello di una chiacchiera da bar. Ma il contesto non doveva essere tale. Le chiacchiere da bar nascono e muojono lì per lì, e nessuno ne fa conto. Invece, delle parole di Rina Gagliardi se ne è fatto conto, e perciò dovettero essere pronunciate fuori di ogni trasandatezza. Esse volevano dire ciò che volevano dire, e lo dicevano con chiarezza, e nella loro chiarezza fissano uno spartiacque cui mi oppongo con forza, uno spartiacque che suscita in me, devo dirlo, ripugnanza.

Michele, non abbandonare. C'è tanto da fare

NICOLA ZINGARETTI

Caro Serrà, ti scrivo col cuore. Ho tempo, e non ti ho mai diviso, la tua scelta di lasciare la tessera nel cassetto fino a quando non ci sarà un Pds migliore. Ti dico questo non perché io sia soddisfatto di questo partito, o perché credo che questo sia il partito per cui, in tanti, abbiamo lavorato. Non sono d'accordo con te perché la tua scelta diventa, anche se probabilmente non lo era nelle intenzioni, una rinuncia. Tu potresti obiettare che la politica si può fare anche in altri modi. È vero, oggi non sono «solo» i partiti che possono soddisfare i bisogni, e le aspirazioni di tante persone. Anzi, ciò che più ci angustia è che il Pds venga coinvolto e trascinato nel crollo di questo sistema politico. Questo può anche legittimare altre scelte, ma la tua può sembrare una rinuncia. In quest'Italia di ladri, buffoni, di vergogne d'ogni tipo, in questo paese di miserie, di venduti e di protagonisti dell'ultima ora, c'è anche un paese che resiste, che non si piega e non rinuncia. È il paese che abbiamo visto in Sicilia, i ragazzi e le ragazze che riempivano in questi giorni le vie di Palermo; i tanti volti visati a San Vito Lo Capo nel nostro Campeggio Antimafia conclusosi quel terribile 19 luglio e passato quasi inosservato soprattutto sulla stampa perché non va di moda essere impegnati, lottare, e continuare a farlo in quel modo. Ma c'è per fortuna chi lo fa.

scientifiche, che non si creano perché potrebbero in evidenza la responsabilità di chi ha consentito, a volte per insipienza ma più spesso per connivenza, i peggiori guasti edilizi e territoriali. Si sa che, soprattutto alla vigilia della stagione turistica, le amministrazioni che hanno più colpe cercano perfino di nascondere la realtà, un po' come accadeva nel secolo scorso: allora, quando esplose qualche focolaio epidemico nei porti, c'era chi tentava di nascondere perché potesse proseguire il traffico delle navi mercantili. Ma l'epidemia si diffondeva magliormente e i commerci finivano per essere bloccati, come può accadere oggi per i flussi turistici internazionali. Non saprei però spingermi oltre, nel tentare un collegamento fra i due fenomeni; forse per carenza di immaginazione. Ho però l'impressione che anche L'Espresso



abbia forzato il legame, per seguire o per alimentare l'andazzo e per lanciare il «salvi chi può». È proprio questo che non mi convince. So che i manuali di sopravvivenza sono di moda. Erano stati preceduti, a suo tempo, dalla pubblicità di imprese edilizie che costruivano rifugi antiaerei di tipo familiare. Passato il pericolo della guerra nucleare sono ora in commercio, a minor prezzo, libri e opuscoli che insegnano come comportarsi in caso di catastrofe planetaria. Che male c'è, quindi, se un settimanale orienta i cittadini su come evitare rischi assai minori durante la sola stagione delle vacanze? Nessuno. Tranne il fatto di indicare chiunque fa politica come un appestato, dal cui contagio bisogna stare alla larga; e di suggerire che, di fronte a un mare sempre più contaminato, basta tuffarsi un poco più in là.